



In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.

rezzara

notizie

Direzione: Via delle Grazie, 12 - 36100 Vicenza - tel. 0444 324394 - e-mail: info@istitutorezzara.it - Direttore responsabile: Giuseppe Dal Ferro - Mensile registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/Vi - Abb. annuale 25,00 €; 3,00 € a copia

LA DEMOCRAZIA DEI DIRITTI UMANI PERCORSO ACCIDENTATO FRA EQUIVOCI

L'alterità richiede di abbandonare l'idea di "modello" e di individuare vie diverse al conseguimento dei diritti umani modulati a partire dalla storia e dai costumi delle varie nazionalità e culture e dal travaglio della coscienza collettiva.

In nuovi profili di una politica democratica sono possibili oltre la gabbia di una politica concepita come autoaffermazione della semplice volontà di potenza. Neoliberalisti e neocomunitaristi, socialisti pluralisti e liberali pluralisti, ma anche personalisti, sembrano oggi convergere nell'esigenza di limitare i poteri, esaltando, al contrario, i diritti, e raccogliendo, in tale modo, la sostanziosa eredità dell'Illuminismo.

Si tratta di recuperare la nozione concernente il carattere vitalmente e pienamente storico della statualità, oggi particolarmente fragile nella sua determinatezza, e anche nel suo dimensionamento e raggio operativo: statualità, per certi versi, troppo ristretta e angusta, ma per altri, paradossalmente, troppo ampia ed estesa. Il ragionamento procede non in nome dell'identità, e neppure facendo leva sulla differenza (a volte orientata su di una singolarità irrelata), bensì appoggiandosi sul valore della reciprocità, connettendo in tal modo la dimensione etica con quella giuridico-politica, favorendo un'educazione al bene comune.

La questione decisiva mi sembra consistere, dal punto di vista filosofico, nel propiziare un'etica dell'ospitalità; dal punto di vista giuridico-

politico, nel favorire una genuina cultura del neocostituzionalismo, capace di secondare, nel proprio orizzonte, processi di accoglienza delle diverse tradizioni di costume e narrative, nella prospettiva di emancipare le soggettività, ampliando l'orizzonte dei diritti attraverso un'energica limitazione dei poteri. Dagli aspetti più autentici della proposta neocomunitaria, si potrebbe cogliere l'appello a ridimensionare la fredda impersonalità, tipica dello spirito burocratico e caratterizzante tanta parte della vita delle nostre istituzioni, in virtù di una creatività dei diritti, restituiti, il più possibile, all'iniziativa dei soggetti e al loro controllo.

La profezia di Nietzsche sullo Stato, considerato "il più gelido di tutti i gelidi mostri", sembra confluire in una cultura della circoscrizione dei poteri, nella quale ciascuna istituzione pare montar la guardia alle altre, in vista di possibili abusi e prevaricazioni, evenienze inerenti alla natura espansiva dei poteri medesimi, in un quadro di *governance* dinamica, flessibile e articolata in una pluralità affinata di livelli e stratificazioni; un tale orizzonte fa comprendere la vanità, forse perfino la pericolosità, di un orientamento che pretende di esportare i diritti.

Diritti e spirito democratico

I diritti, parte integrante e qualificante delle democrazie, possono esser concepiti come modello o come cammino; nella prima maniera, si presentano già nella loro formulazione cristallizzata, ormai confezionati e pretendenti una loro definitività (a volte, la maniera della formulazione sembra più importante della loro stessa sostanza!).

Una tale concezione pare frutto di un'arroganza occidentocentrica, e simultaneamente alimenta tale arroganza, in un assiduo cortocircuito; allora, esportare i diritti come modello, con la connessa democrazia, appare un'impresa utile, magari anche attraverso conflitti armati... Ma i diritti come cammino sono un'altra questione, molto più complicata

faticosa, non potendo nessun popolo essere esonerato dalla sua storia; comprendere una simile questione mi pare decisivo, giacché ciò permette anche di rilanciare il seguente interrogativo: quale universalismo nei diritti?

C'è un universalismo inteso come omogeneizzazione, riduzione alla "zona grigia" di cui parlava P. Levi, alla "omologazione" che illustrava P.P. Pasolini; in una tale concezione, l'universalismo rappresenta quel livellamento e quella generale mortificazione delle differenze che criticavano J. DeMaistre e J. Donoso Cortés nell'età della Restaurazione, e su cui discutono oggi, con maggior precisione, i sostenitori del neocomunitarismo e autori come C. Taylor e M. Walzer.

Differenza valorizzata

Per quanto riguarda i diritti, occorre rilanciare, di fronte alle attuali sfide di Babele, un universalismo che abbia come stella polare un mondo interdependente, unificato e creativamente relazionato; aggiungerei, per determinarne meglio la natura, che si può configurare come un universalismo della reciprocità e della differenza, della differenza valorizzata, entro il canone di uno spirito di dialogo non ridotto, caricaturalmente, alla maschera buonista dell'accordo pregiudiziale, che potrebbe occultare il malinteso o l'ipocrisia, ma con la capacità di ospitare anche la "buona discordia", lo scontro e anche il conflitto (non la guerra distruttiva!).

Il ragionamento proposto

Superare i pregiudizi

Infine, dal punto di vista culturale e filosofico, si ripropone il problema costituito dal paradigma occidentale di

mi sembra necessario e urgente, a fronte del secondo volto intrecciato della globalizzazione, evocato sopra: quello della uniformazione e conformizzazione violenta, sullo slancio dei rapporti di mercato; tale volto manifesta la compulsione a schiacciare e soffocare le culture e gli individui, collocandoli, metaforicamente, gli uni sugli altri, non limitandosi ad un accostamento forzato, ma provocando un incrocio e una contaminazione, tali da favorire uno stato d'eccezione.

I diritti, in un tal quadro, assumono un andamento diasporico, e non è detto che la loro diffusione coincida con il conseguimento di uno statuto di maggior effettività.

uomo: tale paradigma (uomo bianco, adulto, civilizzato, maschio e superazionale) tende all'esclusione dell'al-

terità, o assimilandola, o muovendole guerra; si tratta di promuovere il travaglio di pensare l'alterità, come sorpresa dell'Altro, e procedente dall'Altro, superando i tranelli e i vicoli ciechi del linguaggio, *medium* ma anche barriera, epifania ma anche nascondimento, infine rappresentazione dell'alterità, ma anche codificazione della sua assenza, ovvero della sua inferiorità.

E tuttavia ciò implica un cosciente distacco da una razionalità standardizzata e una profonda, diffusa presa di consapevolezza della multiversità del mondo (E. Bloch); la stessa umana razionalità è pervasa e penetrata dal mondo fluido delle emozioni, ed esistono diverse vie convergenti verso un uso pieno della razionalità.

Una simile considerazione conduce a concepire, inoltre, l'esistenza di diverse vie alla democrazia, modulate a partire dalla storia e dai costumi delle varie nazionalità e culture; alla stessa maniera, sembrano configurarsi diverse vie al conseguimento dei diritti umani, da concepire non come formule preconfezionate, ma come rinvii ad un itinerario, ad un travaglio della coscienza collettiva ("mores faciunt legem, non vis"). Quest'ultima considerazione si salda armoniosamente, mi sembra, con le considerazioni svolte sull'ascolto della complessità crescente, sul rilievo della storicità come capacità di far emergere il valore (ciò porterebbe ad una considerazione in chiave dinamica della stessa idea di "natura umana") e sulle due metafore che significano il volto possibile della nuova politica democratica: quella del cooperare "in rete" e quella del procedere "dal basso verso l'alto".

GIUSEPPE GOISIS
Università di Venezia



PERICOLI DELLA DEMOCRAZIA

ORIGINE DEL TERMINE DEMOCRAZIA NELL'ANTICA ESPERIENZA DI ATENE

Due principi del sistema politico: l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e un sistema di elezione alle cariche politiche basato sul sorteggio tra i maggiorenti, con l'intenzione di coinvolgere tutti i residenti nella guida della polis.

È pregiudizio diffuso che la democrazia com'è intesa oggi sia nata nell'antica Atene. Il fatto che si usi il termine pregiudizio qui, svela già l'intenzione di confutare o quantomeno precisare tale affermazione. Innanzitutto un chiarimento terminologico: democrazia è parola della lingua italiana, di derivazione greca, così definita nel vocabolario Zingarelli 2007: "forma di governo in cui la sovranità risiede nel popolo che la esercita per mezzo delle persone e degli organi che elegge a rappresentarlo"; per una trattazione più dettagliata si veda la voce "democrazia" nell'Enciclo-

pedia delle Scienze Sociali Treccani, a firma di Giovanni Sartori. Facendo riferimento a quest'ultima, mi limito a premettere che oggi alla parola democrazia accostiamo concetti come sovranità popolare, suffragio universale, principio di maggioranza, libertà individuale. Essendo democrazia parola in *toto* greca, Sartori suggerisce che la nostra parola italiana con annesso significato attuale sia una sintesi dell'espressione liberal-democrazia. Anche qui dunque si userà il termine democrazia per indicare il significato greco, liberal-democrazia per l'attuale.

democrazia". Queste sono tra le prime parole del discorso che, secondo Tuciddide, Pericle, leader indiscusso di

Atene, avrebbe pronunciato in onore dei primi caduti della Guerra del Peloponneso contro Sparta nel 430 a.C.

Confronto tra Atene e Sparta

Bisogna quindi innanzitutto tener conto del fatto che il discorso è tutto impostato sul confronto tra Atene e la nemica Sparta, in un clima di profonda tensione; cerchiamo di chiarire il significato delle parole chiave in greco: intanto *politèia* non vuol dire costituzione, ma piuttosto genericamente sistema politico, quindi non è un insieme di principi giuridicamente definiti e immutabili o quasi su cui si fonda l'agire di uno Stato; il concetto di "diritti civili" è moderrissimo, storico se associato alla *polis* ateniese, e non coincidente a nessun sostantivo corrispondente nell'originale greco, nel quale troviamo l'espressione *oikèin*, che vuol dire letteralmente "abitare", cioè i privilegi concessi ai cittadini a pieno titolo della *polis*; "maggioranza" traduce mio avviso erroneamente un'espressione che si contrappone a pochi (bersaglio polemico qui è Sparta), che indica semplicemente che i diritti di cittadinanza sono concessi ad Atene ad un numero più grande di persone rispetto a quelle che li detengono a Sparta; un numero più grande quindi, non la maggioranza degli abitanti di Atene. La cittadinanza ad Atene e quindi la possibilità di partecipare alla vita politica riguardava comunque una minoranza

stretta degli abitanti di Atene; ne erano esclusi minorenni, donne, schiavi (secondo stime accettabili solo costoro erano in numero superiore quattro volte al numero dei liberi), stranieri (cioè figli anche solo di un genitore non ateniese); inoltre dall'aver un diritto all'esercitarlo ne passa, infatti gran parte dei cittadini ateniesi non poteva assentarsi per giornate intere dal lavoro per partecipare alle assemblee e per votare. L'epitafio di Pericle dunque non rappresenta la carta di fondazione della liberal-democrazia come noi la intendiamo. Si aggiunga inoltre che spesso si sente la necessità di definire una realtà quando questa è in pericolo di estinzione, se non già estinta per dare a intendere che sopravviva ancora: questo è quello che successe nei fatti ad Atene nel 430 a.C.; Pericle di fatto governava Atene quasi come un monarca, sfruttando demagogicamente il favore popolare che era abilissimo ad attirare con il suo naturale carisma. Per motivare quindi gli ateniesi al conflitto contro Sparta non gli restò che sfruttare il pregiudizio che Sparta fosse una oligarchia dispotica e che quindi Atene per contrasto fosse la paladina della libertà individuale, realtà tutt'altro che effettiva in quel momento.

di coinvolgere almeno una volta nella vita tutti i cittadini ateniesi nel governo della città, per rafforzare il senso di appartenenza comune. Il principio dell'*isonomia* lo ritroviamo in un altro passo dell'Epitafio di Pericle: "di fronte alle leggi, per quanto riguarda gli interessi privati, a tutti spetta un piano di parità, mentre per quanto riguarda la considerazione pubblica nell'amministrazione dello Stato, ciascuno è preferito a seconda del suo emergere in un determinato campo, non per la provenienza da una classe sociale ma più per quello che vale"; uguaglianza (almeno sulla carta) e meritocrazia sono di fatto il cuore della vera democrazia ateniese, due conquiste per l'epoca estremamente originali e destinate ad aprire la strada nei secoli a nuove forme di organizzazione politica. Un altro aspetto dell'Epitafio di Pericle va sottolineato: è l'autocelebrazione della scelta di fondare il consenso e quindi il potere sulla cultura. Ecco le frasi che andrebbero scritte in ogni luogo adibito alla politica: "Amiamo il bello, ma con semplicità, e ci dedichiamo al sapere, ma senza debolezza; adoperiamo la ricchezza più per la possibilità di agire, che essa offre, che per sciocco vanto di discorsi, e la povertà non è vergognosa ad ammettersi per nessuno, mentre lo è assai più il non darsi da fare per liberarsene"; qualsiasi attività che generi ricchezza per tutti è degna d'essere praticata e tra queste soprattutto l'investimento nell'arte, nelle scienze, nelle lettere; non fingiamo di disprezzare la ricchezza mentre arraffiamo a destra e a manca; non dimentichiamo che anche la cultura produce ricchezza e potere, se condivisa. Si ricordi almeno simbolicamente che Pericle fece edificare il famoso Partenone sull'Acropoli; ma si ricordi anche che fu edificato con il denaro estorto ad altre città greche attraverso una politica estera imperialista. Rifuggiamo dall'utilizzare categorie moderne per descrivere il passato; rifuggiamo dal cercare di incasellare uomini e realtà del passato in una comoda divisione da *Far West* tra buoni e cattivi: la realtà è dipinta a tinte sfumate, sempre.

Significato dei termini

Torniamo quindi alla nostra questione: si può riconoscere un'identità di fondo tra l'attuale liberal-democrazia e la democrazia dell'antica Atene? Iniziamo dal significato delle parole per poi venire ai fatti, qualcosa non quadra già nel significato di democrazia per gli autori greci che più la utilizzano (Erodoto per primo - prima metà V secolo a.C. -, Tuciddide e l'anonimo della *Athenaion Politèia* - seconda metà V secolo-, Platone e Aristotele - IV secolo): democrazia è termine composto da *demos* e *kratos*; *kratos* indica la forza impositiva, spesso con sfumatura spregiativa, strapotere lo traduce Luciano Canfora in *La democrazia. Storia di un'ideologia*; *demos* è il popolo inteso come insieme dei cittadini non possidenti, non come sinonimo di popolazione: strapotere del popolo, quindi. In nessun autore antico troveremo esaltazioni positive della democrazia, né nel disprezzo aperto dell'oligarchica *Athenaion*

Politeia (= Sistema politico degli Ateniesi) e di Platone nella *Politèia*, né nel rifiuto aristotelico nella *Politica*, né nel cauto distacco di Tuciddide nel cosiddetto Epitafio di Pericle (ne *La guerra del Peloponneso*, II, 37-41). In particolare, Erodoto, storico delle Guerre Persiane, allude addirittura ad una priorità persiana nello sperimentare forme di democrazia; aggiungiamo tra l'altro che è proprio in questo periodo che nasce lo stereotipo propagandistico che associa Ellade, Europa/Occidente e Libertà in opposizione a Persia, Asia/Oriente e Schiavitù. Aristotele nel definire la classica triade di forme politiche in governo di uno (monarchia: positiva; tirannide: negativa), di pochi (aristocrazia: positiva; oligarchia: negativa) e di molti (*politèia* positiva; "democrazia" o "oclocrazia": negativa) attribuisce appunto alla democrazia il valore di degenerazione del governo di molti.

Età di Pericle

Veniamo infine al notissimo Epitafio di Pericle riportato da Tuciddide nella sua storia della Guerra del Peloponneso, al centro di un interessante capitolo della già citata monografia sull'ideologia democratica pubblicata da Canfora nel 2004 per Laterza. Canfora scrive oltretutto sull'onda di una polemica relativa a una citazione di Tuciddide riportata in calce al Preambolo della bozza di Costituzione Europea inizialmente presentata nel 2003 e poi cancellata, in quanto traducendo il greco travisava del tutto il testo

antico, attribuendo a Pericle concetti relativi alla democrazia moderna. Già Pericle è considerato nell'immaginario collettivo il campione della democrazia ateniese; a ciò ha contribuito anche il testo di Tuciddide, nella traduzione più comune del quale (Moreschini-Ferrari) si legge: noi Ateniesi "abbiamo una costituzione che non emula le leggi dei vicini, in quanto noi siamo più d'esempio ad altri che imitatori. E poiché essa è retta in modo che i diritti civili spettino non a poche persone, ma alla maggioranza, essa è chiamata

Storia di Atene

A questo punto non ci resta che ripercorrere sinteticamente la reale e credibile storia della democrazia ateniese, per restituirle i reali meriti storici che le sono dovuti e levare la patina di modernità che nei secoli l'ha ricoperta falsificandola. Tutto ha inizio con la figura quasi mitologica di Solone, aristocratico arconte (governatore) ateniese che nel 594-593 a.C. fu incaricato dagli aristocratici fino a quel momento al potere di riconciliare un profondo conflitto apertosi nella società ateniese tra ricchi e poveri; la sua proposta in sostanza fu di allargare la partecipazione politica a più persone sulla base della loro ricchezza: un primo esperimento di sovranità allargata, fallito in breve; infatti il

legislatore se ne andò subito da Atene e già nel 546 a.C. il potere si era ristretto nelle mani addirittura di una sola persona, un tiranno (termine non spregiativo in greco all'epoca), Pisistrato, che si impose alleandosi con la base popolare contro l'aristocrazia cittadina. La pace interna comunque non si realizzava e quindi nel 508-507 a.C. fu ritenuto un secondo esperimento di sovranità allargata, ad opera dell'arconte Clistene, questa volta una riforma fondata su due principi che veramente segnano la nascita di un sistema politico per l'epoca rivoluzionario: l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge (*isonomia*) e un sistema di elezione alle cariche politiche basato sul sorteggio, con l'intenzione

LE METAMORFOSI DELLA DEMOCRAZIA TESTIMONIANO L'ATTUALE CRISI

Nessuna parola si deve usare invano, ma ve ne sono alcune che andrebbero pronunciate con grande cautela perché, inserite in particolari contesti, il loro valore e significato può uscirne distrutto. Tra queste sicuramente il termine "democrazia".

Il concetto di democrazia, nato in Grecia oltre duemila anni fa, scomparve a lungo dopo il crollo del mondo antico, nei lunghi secoli del Medio Evo, per ricomparire a partire XVII e XVIII secolo, prima in Inghilterra, poi in Francia, diffondendosi in tutta Europa e nel Nord America insieme alle idee dell'Illuminismo.

L'uso che se ne fece nel corso della Rivoluzione Francese e, oltre un secolo dopo, nella Rivoluzione Russa, dimostra quanto il passaggio dalla teoria alla prassi possa risultare accidentato.

Democrazia è parola *poli-* *lismica* come poche altre e come tale può facilmente essere manipolata o sfregiata. La sua radice - lo si è già detto - è greca, e rinvia alla riforma attuata da Clistene nel 508/507 a. C., anche se Erodoto utilizza già il termine "democrazia" in riferimento ad un dibattito sulle migliori forme di governo, svoltosi in Persia nell'anno 522/521 a. C., una decina di anni prima. Che cosa si potesse intendere per "democrazia" in quel contesto politico-sociale è assai difficile dire.

Resta il fatto che all'ateniese Clistene si fa riferimento per indicare la prima forma strutturata di democrazia, in quanto riconducibile alla *polis* e non ad arcaiche forme di organizzazione sociale.

Si trattava di una democrazia di tipo assembleare, dalla quale erano escluse le donne, gli schiavi e i meteci, vale a dire la maggioranza della popolazione.

Va inoltre sottolineato come anticamente l'idea di uno stato democratico, in cui cioè il potere fosse affidato al popolo, veniva connotato negativamente dai ceti più

elevati, e stava ad indicare uno strapotere (*kratòs*) del *demos*, cioè del popolo non possidente all'interno della *polis*. Platone, che nella *Repubblica* propone addirittura un modello di stato "comunista", è fortemente critico nei confronti del modello democratico. Egli prende alcuni spunti dalle istituzioni della vicina Sparta, proponendo un comunismo "meritocratico" per così dire, fondato su valori etico/intellettuali che prescindevano dalla classe sociale di appartenenza e, cosa inaudita al tempo, anche dal sesso. La sua doveva essere la *Repubblica dei filosofi*.

Anche a Roma vediamo attribuito un significato non positivo al termine *democrazia*. Luciano Canfora scrive che: «Nel linguaggio politico greco di età romana si osserva un uso non frequente, ma interessante, di *demokratia*, e di un derivato *democrator*; che significano chiaramente [...] "il dominio sul popolo" o sull'intera comunità».

Il crollo del mondo antico, cui seguirono i lenti secoli del Medio Evo, portò ad una estrema semplificazione del dibattito politico. Il potere, considerato di origine divina e per ciò stesso indiscutibile, stava concretamente nelle mani del Papa o dell'Imperatore, e ciascuno rivendicava per sé l'investitura divina. Le grandiose lotte tra Papato e Impero hanno segnato per un lunghissimo periodo la storia dell'Italia e dell'Europa centrale, e la loro conclusione sfociò nella nascita di forti monarchie nazionali sostenute, in contrapposizione alla vecchia aristocrazia per lo più di origine imperiale, da una nuova classe emergente: la borghesia.

La nascita dell'Europa moderna e l'età delle rivoluzioni

In verità dopo la lunga fase "carsica" nei cosiddetti "secoli bui", la democrazia assembleare ricomparve brevemente in Italia e in seguito in altre, ben delimitate, aree dell'Europa centro-occidentale, grazie all'esperienza dei liberi Comuni, per certi aspetti paragonabili alle antiche *Polis*. Ma prevalsero ben presto e divennero dominanti le nuove monarchie nazionali, all'interno delle quali il potere si concentrò sempre più nelle mani del sovrano, privando i vecchi parlamenti medievali di molte prerogative a favore

di potenti burocrazie al servizio del re.

L'idea stessa di democrazia riemergerà nel corso della prima rivoluzione inglese (1642-1651). Ne dà testimonianza lo scontro, non solo dialettico, all'interno dei famosi "Dibattiti di Putney" (1647). Dopo la sconfitta dei "Cavalieri", sostenitori di una società aristocratica legittimata da un sovrano che tale era per diritto divino, ad opera delle "Teste Rotonde" capeggiate dal puritano Oliver Cromwell, si accese un serrato con-

fronto di idee tra i portatori di un originale modello di democrazia rappresentativa delineato nel "Patto del Popolo" (*Agreement of the People*), un documento che fa riferimento a vari manifesti programmatici stesi tra il 1647 e il 1649. Su posizioni decisamente radicali furono i cosiddetti "livellatori", che giunsero a proporre il suffragio universale maschile per l'elezione dei membri del Parlamento. Una corrente ancora più estrema, quella degli "zappatori" si spinse fino a chiedere una spartizione su base egualitaria delle terre,

Primo laboratorio politico in età moderna: la Rivoluzione Francese

Resta evidente che il primo laboratorio politico in età moderna non va considerata la Rivoluzione Francese, né fu Rousseau il primo teorico della moderna democrazia. Certo l'una e l'altro ne furono i massimi divulgatori, ma la democrazia rappresentativa nasce piuttosto dalla rivoluzione contrattualistica del '600, che negando il carattere divino della sovranità regia, ne riconduce il fondamento giuridico agli uomini, e ne fonda la legittimità su un patto condiviso, un "contratto" appunto.

In Thomas Hobbes (1588-1679) tale contratto ha un carattere di irreversibilità, indispensabile a suo parere per sottrarre gli uomini a quello "stato di natura" che li vedrebbe costantemente armati l'uno contro l'altro, in una perenne guerra di tutti contro tutti, costringendoli a vivere nella paura. Secondo Hobbes una volta che il popolo ha consegnato il potere al sovrano, per esserne difeso, questi ne dispone totalmente, al limite dell'arbitrio.

Su posizioni diverse si porrà J.J. Rousseau che, pur partendo dalla stessa idea di "contratto sociale", considera il popolo l'unico depositario della sovranità che può delegare a un sovrano o ad altra istituzione, rimanendone in ogni caso il depositario, legittimato a sottrarlo anche con la forza qualora il detentore o i detentori del potere non agissero per il bene comune.

Non possiamo qui approfondire un concetto fondamentale del pensiero rousseauiano, quello di "volontà generale". Ci limitiamo a dire che proprio l'ambiguità che lo circonda ne ha reso

tale da prefigurare i futuri movimenti socialisti.

Anche se, sulla base dell'ipotesi di una suddivisione puramente territoriale della popolazione, il "Patto del Popolo" può dirsi ispirato alla Costituzione di Clistene, si tratta, come è del tutto evidente, di una forma di democrazia assai diversa dalla democrazia assembleare sperimentata nella *polis* ateniese. In ogni caso ci pensò il puritano Cromwell, pur a ragione considerato il padre della democrazia inglese, a togliere di mezzo le proposte più rivoluzionarie.

possibile un'interpretazione in senso totalitario, che verrà utilizzata dalle future "democrazie" socialiste. Rousseau infatti sostiene che tale "volontà generale" può inverarsi non solamente attraverso un voto maggioritario. Può essere che un singolo, o una minoranza "illuminata", interpretino tale volontà, e in questo caso essi sono autorizzati ad imporla anche con la forza. Nel XX secolo questo argomento verrà implicitamente usato nei totalitarismi di destra e di sinistra con esiti disastrosi.

Ma è qui necessario fare un passo indietro. Il periodo delle grandi scoperte geografiche e della rivoluzione scientifica, che coincide con la nascita dell'età moderna, vide la drammatica spaccatura dell'unità religiosa nell'Europa originata dalla predicazione di Lutero, cui seguì - tra sedicesimo e diciassettesimo secolo - la lunga e violentissima fase delle guerre di religione.

Sorprendentemente proprio l'intolleranza, la crudeltà, l'estrema insicurezza della vita per ogni singolo uomo che fece dire ad Hobbes, uno dei più grandi pensatori dell'epoca: «sono nato gemello della paura», motivò gli intellettuali alla ricerca di modelli culturali e istituzionali diversi. Si videro riemergere da un remoto passato parole come "tolleranza" e rispetto reciproco.

Possiamo con un certo orgoglio far risalire a degli eretici italiani, i senesi Lelio e Fausto Socini, le prime teorizzazioni a sostegno di tali idee. Costretti all'esilio per motivi religiosi, sperimentarono sulla propria pelle la

violenza dell'odio religioso, e in contrapposizione sostennero il valore della libertà di pensiero e di fede, che influenzarono in seguito molti pensatori europei.

Dalla tolleranza religiosa si passò poi alla tolleranza politica, di cui fu sommo sostenitore l'inglese John Locke, il padre del liberalismo. Si tratta in fondo dello sviluppo di quell'idea di *hominum dignitas* che aveva costituito il fulcro del nostro Umanesimo, ponendo al centro l'uomo come soggetto libero e razionale.

Fu l'Inghilterra dunque il primo grande laboratorio della modernità. In meno di mezzo secolo si scontrarono *realisti* ultraconservatori e *parlamentari* moderati, *livellatori* richiedenti il suffragio universale maschile e *zappatori* che aspiravano all'uguaglianza anche economica, e per questo si possono considerare i primi socialisti moderni; nel breve lasso di tempo che va dalla prima alla seconda rivoluzione inglese, è possibile ritrovare *in nuce* tutta una gamma di posizioni politiche, dalle più conservatrici alle più radicali, che emergeranno e si scontreranno nei successivi due secoli.

Ma se l'Inghilterra ha per prima elaborato le idee e le dinamiche della moderna lotta politica, la Francia rivoluzionaria ne ha precisato il vocabolario, a partire dalle definizioni di "destra" e "sinistra", nate per l'appunto con la rivoluzione francese.

L'Età dei lumi, come venne definito il XVIII secolo, propose pertanto la novità di due modelli di organizzazione politica, quello liberale e quello democratico, facenti capo l'uno all'Inghilterra l'altro alla Francia, che vedremo riproposti nel mondo occidentale, con opportune varianti, per tutto l'ottocento e oltre. In Italia prenderanno le forme per un verso del giacobinismo democratico di Mazzini, per l'altro del liberalismo moderato di Cavour, le due matrici del nostro Risorgimento.

Non fu facile né breve il cammino della democrazia nemmeno una volta giunti all'età contemporanea. Si è parlato di due grandi rivoluzioni che hanno favorito la rinascita dell'idea. Possiamo qui solo accennare ad una terza rivoluzione,

CARLA PONCINA
(continua a pag. 8)

idoli politici

“LINGUA, RAZZA E NAZIONE” NELL’ESPERIENZA DEL PRIMO ’900

Fu Adolf Hitler a riproporre una moderna forma di idolatria, che assegnava alla nazione tedesca una missione leader e gemone dell’Europa. La divinizzazione del capo, interprete assoluto, divenne lo strumento politico del progetto.

Il termine “idolatria” è molto complicato, anche per le religioni, perciò ho pensato di scegliere un punto d’ingresso al tema. A fine gennaio è stato celebrato il giorno della memoria e, in questo senso, faremo memoria del presente. Cercherò di illustrare qual è il mio pensiero quando si usa la complessa categoria di “idolatria” politica ma, per ora, vorrei dire due battute sulla parola “idolo”, che ha anche una versione filosofica in Francis Bacon (o Bacone) quando parlava degli “*idola*”, i quali sono, sostanzialmente, la nostra propensione strutturale a pensare e a rappresentare la realtà in modo errato. L’idolo è, appunto, ciò che noi pensiamo essere il rappresentante di qualcosa di divino, senza però che sia Dio. Il progetto di Hitler, che prende corpo nel corso della sua storia politica, ossia da quando prende il potere e fino a che sperimenta fin dove può spingere la sua ideologia, è in sostanza quello di creare una struttura nazionale statale in cui plasmare un nuovo genere umano. In questo, Hitler in Europa non è solo e questa idea, ovvero preso il potere si costruisce uno Stato nazionale e si crea un uomo nuovo, l’aveva avuta anche Stalin. Le pagine di Hannah Arendt sul totalitarismo sono ancora attuali, anche se si devono fare alcune distinzioni perché

mentre in Stalin e nel comunismo di tipo sovietico l’idea dell’uomo nuovo è legata ad un progetto di realizzazione di un paradiso terrestre in terra, superando le divisioni etniche, razziali e nazionali, in Hitler, invece, c’è la centralità dell’idea della nazione, idea che mi sembra ancor oggi molto viva e pulsante.

L’idolatria politica di Hitler, a volte, è stata accostata al paganesimo, ma in realtà quest’ultimo non c’entra quasi niente. Hitler aveva l’idea di essere una specie di missionario che avrebbe realizzato ciò che, secondo lui, ogni essere umano appartenente alla razza superiore è in grado di conseguire, cioè di essere Dio in terra. Il progetto di fare dello Stato-nazione un idolo capace di creare un uomo ed una società nuovi per tutte le genti, sembrava morta nel bunker di Berlino nel 1945 e pareva che non dovesse più esserci una nazione che si ergesse come *leader* egemone dell’Europa pretendendo, in questo senso, di interpretare una superiore razza che guida le altre razze inferiori. Questa ideologia, che sembrava debellata, è riapparsa in modo drammatico dopo il crollo del muro di Berlino nel 1989: la morte dell’idolatria politica, quindi, è stata solo apparente ed essa, anzi, si è ripresentata in tutta la sua forza e la sua ferocia.

Idolatria politica

L’idolatria politica si regge sostanzialmente su tre credenze ed è una forma quasi mistica, o mitica, in cui si cerca di “far credere che”, “convincere che”. Innanzitutto, ed è il primo punto, si cerca di persuadere dell’esistenza di popoli razzialmente puri che, nella loro storia, non si sono mai contaminati mescolandosi, incontrandosi con altri popoli, perciò si deve tornare al passato per costruire il mito di fondazione dell’unità pura di un popolo. Gli antropologi usano in modo molto critico i termini “etnia” e “purezza etnica” in quanto l’*ethnos* è una costruzione che interi gruppi umani fanno di se stessi, ovvero essi si rappresentano con un passato mitico dal quale provengono e sostengono di aver passato il corso del tempo senza essersi mai contaminati. L’idea di purezza etnica di un popolo,

evidentemente, permette di saltare razionalmente i passaggi che la storia dei popoli conosce, ma in realtà non esistono popoli puri perché tutti, in qualche modo, nel corso dei secoli hanno subito continue interferenze con altre culture, lingue e nazioni. Il mito delle origini etniche pure di un popolo è ciò che caratterizza l’idolatria politica non solo di Hitler. L’ideologia, in fondo, è il racconto delle origini collettive del popolo, ma quando da questo racconto si fanno discendere alcune scelte concrete, allora dall’ideologia si passa all’idolatria. In altre parole, faccio diventare me stesso, in quanto popolo puro, oggetto di culto per cui la vera religione è sostituita da altri riti, da altre cerimonie, da altre parate che servono a celebrare questo nuovo idolo che metto sull’altare civile e non più negli spazi sacri.

La lingua

Il secondo elemento è legato alla lingua ed è molto interessante perché una delle retoriche che i politici idolatri hanno sempre usato è che uno dei loro compiti è difendere la purezza originaria della comunità, e individuavano nella tutela dell’autenticità della lingua un elemento di educazione delle masse. Esistono delle radici che possono essere rintracciate, ma ogni lingua, nel corso del tempo, è una foglia sensibile al vento di altre lingue. Nella storia di una lingua non c’è una purezza che si trascina dall’origine in cui è nata fino ad oggi, è invece frutto di compromessi e di contagi: in molte parti del mondo, ad esempio, si parla inglese, ma questo può essere sia l’inglese *british* sia l’inglese contaminato con le lingue locali; i cosiddetti dialetti, poi, altro non sono che un processo attraverso cui una lingua si fa strada sgomitando fra una serie di lingue locali, si impone ma non riesce mai a sopprimere gli idiomi locali i quali, a loro volta, contaminano la lingua nazionale. In questo caso, nell’idolatria politica si cerca di dare alla lingua un fondamento sacro, più che religioso, e per associare il linguaggio al mito dell’unità originaria pura di un popolo, si cerca di trovarne le radici in un testo santo.

Si pensi all’operazione fatta da Slobodan Milošević durante l’ultima, drammatica, fase della guerra dei Balcani, quando in quella guerra le religioni non c’entravano nulla ed i conflitti sono nati sullo sfascio di un sistema politico, sul collasso di un’ideologia e sul fatto che esistevano dei Paesi più dinamici e ricchi al Nord mentre al Sud c’erano Stati si evolvevano meno,

La razza e la nazione

Quando Hitler fa il discorso sulle razze, una delle cose che colpisce maggiormente le correnti democratiche liberali europee dell’epoca è stata l’idea che quello tedesco fosse il popolo ariano. Il nazismo, facendo ciò, però, è come se espantasse dal cuore dell’Europa la memoria collettiva del popolo tedesco e la trapiantasse dentro il mondo dell’Induismo perché i popoli *arya* provengono dall’Indo e

ma il Sud aveva più potere rispetto al Nord e controllava il potere militare. Le ragioni del conflitto, perciò, erano politiche ed economiche, mentre la lingua certamente non divideva i popoli in quanto molti di questi parlavano delle varianti di uno stesso ceppo linguistico, il serbo-croato. Oggi, se ad un serbo si fa cenno alla lingua serbo-croata, egli risponderà che lui parla serbo ed il croato non centra nulla: in questo modo si costruisce l’idea della differenza fondata su una presunta assoluta, pura, identità linguistica. S. Milošević, quando si trova di fronte al problema della ribellione delle province del Kosovo, a maggioranza non serba, capisce che sta per perdere il controllo anche su questo ultimo pezzo di terra dopo aver perso la Slovenia, la Croazia e la Bosnia. Il Kosovo per la Serbia è importante e S. Milošević va alla Piana dei Merli perché, nella memoria dei Serbi, lì c’è il ricordo della perdita della terra avvenuta nel XIV secolo a causa di una drammatica sconfitta militare verificatasi per opera delle truppe del sultano. S. Milošević ai Serbi dice testualmente: “Questa terra è abitata dai Serbi. Noi non vi abbandoneremo”. S. Milošević fa questa affermazione per due ragioni: “Perché questa terra appartiene all’identità del nostro popolo e perché in questa terra comincia la missione di Cirillo e Metodij”. S. Milošević, che non si è mai dichiarato un cristiano ortodosso e non ha mai fatto professione di fede, dice questo perché vuole dimostrare che una delle matrici della lingua di quell’area risale ai primi testi scritti dei Vangeli di Cirillo e Metodij.

ciò giustifica anche l’uso di simboli quali la svastica, che è la rappresentazione di una divinità *hindu* e raffigura le due assi di un carro che simboleggiano il ciclo delle morti e delle rinascite. Tutto ciò non ha nulla a che fare con la cultura tedesca, è dentro alla cultura *hindu*, ma permette a Hitler di chiamarsi fuori dalla cultura europea che lui considera decadente, anche a causa del Cristianesimo che ne ha accelerato il declino.

Terzo elemento di questo tripode è la costruzione di un’idea di nazione che era già apparsa nella storia degli Stati moderni europei, ma nell’idolatria politica hitleriana la patria diventa la sintesi degli elementi etnici, linguistici e religiosi che si sublimano, poi, nella figura del capo. Secondo Hitler, una nazione che incarna la purezza dell’identità collettiva, della lingua e dei simboli, non può essere altro che il bene supremo che dobbiamo adorare, il culto verso cui dobbiamo rivolgere i nostri sforzi. Elias Canetti, un intellettuale ebreo, quando scrive *Massa e potere* probabilmente pensa alle grandi parate hitleriane, che oggi ogni tanto la televisione ci ripropone: in quelle immagini c’è la mistica della grande dimensione, vi è la simbologia del culto del capo e, soprattutto, c’è l’idea della purezza del sangue. Questo pensiero, però, non è un’invenzione hitleriana, è qualcosa che proviene dalle retrovie della storia moderna, ovvero deriva dalla sperimentazione fatta, in termini politici, in Spagna quando si crea l’identità spagnola e i regnanti iberici, nel 1492, si propongono di purificare il sangue: in questo anno, quindi, oltre alla scoperta dell’America, vi sarà la cacciata degli Ebrei seguita, subito dopo, dalla caduta dell’ultimo avamposto musulmano di Granada e anche lì vi sarà l’allontanamento e la ripulitura del sangue spagnolo da quello moresco. Questa idea attraverso la storia europea e trova in Hitler la massima espressione, compreso il fatto che gli Ebrei vengono cacciati da prima e con lui sono sterminati: ecco la ragione per cui il giorno della memoria non è ancora qualcosa d’archivio e ci fa riflettere.

idoli politici

IL MITO DI PURIFICARE LA SOCIETÀ ALLA BASE DEI CRIMINI ATTUALI

Mentre tramontano miti antichi, nascono chiusure e contrapposizioni e pulizie etniche. Non mancano oggi tentativi di rigenerare il mondo con carneficine atroci, dominate dalla ricerca del potere. Fuori dall'Europa così inquietanti.

L'unico idolo è la nazione e chi la governa è visto come il sacerdote di questa nazione, dunque ne è l'interprete assoluto e non è possibile nessuna differenza e le altre posizioni, spirituali o filosofiche, non sono ammissibili, se non attraverso l'interpretazione autentica del capo. Qui qualcuno evoca F.W. Nietzsche perché egli annuncia il superamento della condizione umana così com'è, cioè decadente, per costruire un uomo nuovo. In questo caso, però vi è qualcosa di più perché F.W. Nietzsche, anarchico per struttura, aborrisce qualsiasi cosa avesse a che fare con lo Stato, quindi più che da questo pensatore l'ispirazione proviene da Georg Wilhelm Friedrich Hegel attraverso l'idea del *Weltgeist*, ovvero il capo deve capire qual è lo spirito dei tempi, interpretarlo e dirigere la storia verso la missione della nazione. Questa pretesa è idolatria perché essa esige di surrogare e sostituire i simboli, i riti e le pratiche delle religioni storiche con riti alternativi: quando si vedono le immagini relative al terzo reich, infatti, è come se si assistesse ad una grande celebrazione liturgica che esalta il capo, la nazione ed i suoi simboli.

Con Hitler ci si ritrova di fronte ad una moderna forma di idolatria che assegna alla nazione tedesca una missione suprema che si incarna anche nella letteratura sociologica tedesca. Il sociologo tedesco Max Weber, morto nel 1920, studia un possibile sviluppo delle democrazie di massa ed intuì che queste, così com'erano nate nell'epoca liberale, avevano consumato la loro energia perché non c'erano più piccole società con classi sociali molto nette, e, probabilmente, queste società di massa non potevano essere governate affidandosi esclusivamente al gioco liberale dei partiti. Era necessaria una figura che si ergesse sopra le dinamiche dei partiti, che prendesse il comando, e svolgesse questa funzione, che però non doveva essere quella di far fare alla Germania il sostituto del popolo d'Israele. Per M. Weber si trattava di far fare alla nazione tedesca una transizione dallo stato feudale in cui versava a uno stato moderno, repubblicano, costituzionale, però egli non aveva in mente la dittatura, ma pensava che nella fase di modernizzazione del Paese, a suo giudizio arretrato rispetto ad altre nazioni europee, fosse necessario affidarsi ad un capo carismatico.

Ancora una volta torna il mito delle origini tornado al principio, buttando via le scorie che ci fanno distruggendo e individuando in una religione, in questo caso l'Islam, il vero nemico di contaminazione. Per quanto riguarda l'Islam, alcuni gruppi armati hanno sicuramente delle responsabilità, però per gli Europei è inquietante constatare che

prima c'è stato l'Ebraismo e ora c'è l'Islamismo ed anche nel caso degli Ebrei si è iniziato con il dire che essi erano incompatibili con noi e, quindi, avevano due strade, l'assimilazione o la marginalizzazione di chi non accettava di essere integrato fino ad arrivare all'eliminazione di chi era troppo fastidioso.

il taglio dell'autorità religiosa. Nella costituzione iraniana formalmente c'è una serie di organismi eletti, un consiglio costituzionale, l'autonomia dei magistrati, cioè tutto è perfettamente scritto come se si fosse copiata la costituzione francese, salvo un punto, ovvero un organismo non è mai eletto ed anzi, per definizione, è sottratto a qualsiasi controllo perché è formato da coloro i quali hanno il privilegio, e il diritto, di interpretare i testi sacri e di stabilire, in base alla loro illuminata interpretazione, cosa è giusto e cosa non è giusto fare in termini sociali e politici. Questo processo è poi stato messo in pratica e, progressivamente, il sistema politico iraniano è diventato un regime della verità e ciò significa che la parola dell'autorità religiosa diventa indubitabile e viene a coincidere con la parola politica, la quale assorbe la parola religiosa.

Un nuovo idolo

Questa è la vera questione moderna, cioè la nuova ideologia fa diventare il mito dell'esistenza di un'identità pura dei popoli un nuovo idolo. Si badi bene che una cosa è sentirsi legati alle proprie radici e coltivarle, altra cosa è trasferire questo sentimento in un'ideologia, cioè far diventare questa idea un nuovo idolo da mettere sull'altare al quale sacrificare delle cose fondamentali. Nel laboratorio a cielo aperto delle recenti guerre balcaniche, precisamente questa idea della purezza etnica è tornata prepotentemente sulla scena della storia. Pensavamo che dopo il crollo del muro di Berlino, che simbolicamente avrebbe dovuto fare da cerniera alla storia umana, cioè oltrepassare una contrapposizione ideologica fra sistemi politici, economici e sociali, potessimo entrare in una nuova fase di costruzione di case comuni. Si pensi a papa Karol Józef Wojtyła, il quale parlava di una casa comune europea molto larga, e allo sforzo dei politici, che sono sempre dei piccoli gnomi i quali, però, si sono messi sulle spalle l'idea secondo la quale ora è il momento di costruire una casa comune che superi le differenze nazionali e che soprattutto, guardando avanti, non riproponga più

schemi ideologici di contrapposizione e non riproponga i nazionalismi. Dopo il 1989, invece, non solo i nazionalismi sono risorti, ma lo hanno fatto sotto specie religiosa, ed è la peggiore delle cose che potevano accadere. Da qui in avanti abbiamo di fronte una pagina della storia in cui possiamo scrivere o la fine delle idolatrie risorgenti oppure, se questi fanatismi non vengono sconfitti, il ritorno a tante piccole patrie chiuse su loro stesse che rinserrano gli individui costringendoli a pensarsi talmente diversi da non poter più essere, ad esempio, amico della persona che, fino a qualche giorno prima, andava a trovare attraversando il ponte di Mostar, com'è accaduto in Bosnia-Erzegovina durante le guerre balcaniche. Ora il ponte è stato ricostruito, però si attraversa con un po' di tristezza perché l'amico non c'è più, mentre prima della guerra lo stesso ponte non costituiva un ostacolo per persone di diverse fedi, lingue, culture di trovarsi e di essere amici. Bisogna che l'utopia di una casa comune europea continui, nonostante tutte le sofferenze, i sacrifici e le difficoltà che questa Europa ci fa piovare addosso perché altrimenti rischiamo di entrare in una spirale di conflitti.

Attorno a queste forme idolatriche contemporanee ci sono movimenti che sognano di purificare la società. Il gruppo di fanatici Boko Haram ("purificare la società dall'influenza occidentale") ogni tanto fa un po' di carneficine, soprattutto di evangelici cattolici in Nigeria, perché il Cristianesimo appare come un'incursione della cultura occidentale sotto specie religiosa e, quindi, deve essere eliminato. L'idea del purificare prosegue: si pensi, ad esempio, a Israele, una delle contraddizioni più drammatiche vissute dagli Ebrei. In Israele vi è l'idea della necessità di colonizzare quel pezzo di terra perché questo rappresenta una parte della Bibbia, perciò quando si fa coincidere un insediamento territoriale con una pagina biblica si fa un processo di idolatrizzazione e poi, tale possesso lo si difende con le armi. In Israele, infatti, si vedono spesso bambini accompagnati dal padre, o dal servizio d'ordine, con il *kalashnikov*, quindi c'è qualcosa che disturba e che inquieta anche il mondo ebraico perché anche in questo sono presenti movimenti che alimentano la purezza della loro radice e fanno coincidere la parola di verità, la Bibbia, con l'idolatria della purezza etnica.

L'attentatore norvegese A.B. Breivik

Tutto ciò mi ha fatto pensare ad A.B. Breivik, una piccola figura che rappresenta correnti ideologiche e umori politici che circolano nel grande corpo dell'Europa ed hanno preso forza nella mente di questo giovane che nel 2012 è stato condannato dalla Norvegia al massimo della pena, cioè 21 anni in quanto in questo Paese non esiste l'ergastolo. A.B. Breivik ha confessato ciò che ha fatto e si è giustificato richiamandosi a *2083: una dichiarazione europea di indipendenza*, il suo memoriale di 1.518 pagine pubblicato nel 2009 in internet ed ispirato al *Mein Kampf* hitleriano. In questo memoriale A.B. Breivik scrive: "Mi definisco salvatore del Cristianesimo, difensore dei valori della cultura europea che sono oggi in pericolo grazie al marxismo, che favorisce il multiculturalismo e sopporta la diffusione dell'Islam".

Questo è lo schema mentale usato da A.B. Breivik, ma non appartiene solo a lui e questo modello, dopo il 1989, cioè all'indomani della caduta del muro di Berlino, è progressivamente tornato a galla ed è diventato un manifesto politico-culturale di tanti piccoli partiti che oggi sono presenti sulla scena europea come, ad esempio, tra i fiamminghi in Belgio, tra i danesi, tra gli inglesi, tra i finlandesi dove un partito si chiama Partito dei veri finlandesi e declina ciò che dice A.B. Breivik, il quale si ispira ad un partito simile ai partiti nazionali-etno-culturali-religiosi. Decodificata, la frase di A.B. Breivik dice che non è sostenibile vivere con persone diverse da noi per cultura, lingua, religione, usi e costumi, perciò è necessario eliminare le differenziazioni perché queste ci contaminano, ci rendono estranei ed alienati da noi stessi, quindi si deve tornare come si era.

Forme idolatriche contemporanee

Fuori dall'Europa oggi esistono dei casi inquietanti e quello più allarmante è costituito dall'Iran, il quale è un laboratorio in cui una religione conquista il potere e si trasforma in idolatria politica. Nel 1979, quando i movimenti sociali di opposizione alla dinastia dei Pahlavi abbattano il loro regime, alla testa di questo movimento viene posto Khomeini, il rappresentante dell'Islam sciita

che fu richiamato dall'esilio in Francia in cui si trovava. Khomeini impone che si riscrivano la costituzione e la prima parte è sostanzialmente un modello repubblicano che contempla l'assemblea, i partiti, il suffragio universale ma questo schema ha un "cappello" che è scritto nella costituzione e sostanzialmente suona così: ogni decisione che la politica vorrà prendere per governare la società, dovrà passare sotto

libertà e religione

SPAZIO PUBBLICO E PRIVATO RIVENDICATO DALLE RELIGIONI

Il diritto alla libertà religiosa è da considerare fonte degli altri diritti: riconoscerlo implica garantire anche la libertà di espressione, di stampa, di riunione, di coscienza; negarlo, anche solo parzialmente, rende claudicante la democrazia.

Perché non solo libertà di religione, ma anche libertà e religione? Crocefissi nelle classi e sentenze della Corte Europea, divieto di indossare il velo per le musulmane francesi, il caso di Asia Bibi e della sudaficana Miriam, accusate e condannate per blasfemia e apostasia, persecuzioni di minoranze in India e chiese "sotterranee" in Cina: quando si parla di libertà religiosa - rispettata o violata - si richiamano questioni attuali. Discutere di libertà religiosa comporta riconoscere la valenza della religione nella storia dell'uomo, attuale e passata, e del suo inscindibile legame con ogni altra libertà fondamentale dello stesso.

La Storia riporta ciclici episodi di guerre, pulizie etniche, persecuzioni e deportazioni che, oltre che da una motivazione etnico-culturale, sono state generati da un odio per la fede religiosa altrui: dai cristiani nell'antica Roma agli ebrei nel '900, dalle guerre religiose tra '500 e '600 al Messico anti-cattolico del regime di Calles negli anni Venti del secolo scorso. Occorrerebbe, invero, fare opportuni distinguo: le cosiddette guerre di religione divampate in Europa a cavallo dei due secoli ricordati, sebbene certamente scatenata da motivazioni religiose, proseguirono sicuramente per opportunità politico-economiche; la *shoah* fu scatenata da un odio di matrice prettamente razziale e culturale oltre che religioso, similmente al caso

del Tibet odierno.

Certo è che laddove una specifica fede confessionale identifica la cultura di appartenenza, permea la storia, impregna l'arte e guida la filosofia di un popolo ne plasma anche la forma sociale e giuridica, ne detta le scelte politiche e i rapporti con gli altri popoli e gli altri Stati. Popoli e gruppi etnici - ancora prima che Nazioni - si sono scagliati gli uni contro gli altri ponendo a fondamento del conflitto intolleranze religiose. La storia di un popolo considerato dal profilo religioso dà la chiave di lettura per esaminare il concetto lato di libertà condiviso da quel popolo e, di conseguenza, di democrazia. Il diritto alla libertà religiosa - accanto al diritto alla vita, come ricordava Papa Benedetto XVI - è da considerarsi padre degli altri diritti fondamentali dell'uomo: riconoscerlo implica garantire anche la libertà di espressione, di stampa, di riunione, di coscienza; negarlo anche solo parzialmente rende una democrazia claudicante.

Il rispetto della libertà religiosa da parte di un ordinamento politico è, a buona ragione, un metro di misura efficace per considerare il generale grado di libertà riconosciuta e garantita da quell'ordinamento ai suoi appartenenti; la tutela o la violazione di questo diritto mostra la situazione reale del rispetto concesso anche agli altri diritti fondamentali dell'uomo.

Prospettiva sociale e politica

Quando si discute di libertà religiosa occorre riconoscere che esiste una sfera privata di esercizio di questo diritto - che consiste nella possibilità di condurre un'esistenza in accordo con i precetti della propria fede - e una dimensione pubblica, la quale altrettanto deve essere tutelata: si pensi alla libertà di esercitare il culto di appartenenza in forma pubblica, *uti singuli* o in gruppo, e alla libertà di fare proselitismo e, cioè, di proporre il messaggio veicolato dalla propria fede agli altri.

Di qui ecco l'ampliarsi della panoramica del nostro ragionamento: dalla libertà religiosa in senso lato, vengono fatti discendere il

concorrere perché si possa dire che uno Stato garantisce ai suoi cittadini il godimento di tale diritto.

Questo equivale a sostenere che non si possa permettere solo la riunione di fedeli in luoghi privati e domestici, quasi in segreto, negando però qualsiasi manifestazione in pubblico della propria appartenenza a una fede religiosa: questo avviene, per esempio, in Cina laddove il Governo nega qualsiasi valenza pubblica alla religione, professando una sorta di atei-

Profilo giuridico

A livello di diritto internazionale, la Carta dei diritti dell'uomo dell'ONU e la CEDU, in ambito comunitario europeo, riconoscono e tutelano appieno il diritto a una espressione religiosa della personalità dell'uomo, ampiamente intesa. All'articolo 18, la Dichiarazione dei diritti fondamentali dell'uomo - praticamente ripresa alla lettera dalla CEDU - recita: «Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare di religione o di credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, e sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti». Ecco richiamate le dimensioni private e pubbliche di esercizio del diritto alla libertà religiosa, compresa la possibilità di convertirsi ad altra fede, di fare propaganda mediante l'insegnamento e il proselitismo.

Alcuni sociologi ed antropologi distinguono tra diritto di coscienza e di religione; anche in ambito giuridico c'è chi tende ad equipararli e chi, invece, - come sembrerebbe fare il testo della Dichiarazione ONU - li accomuna pur riconoscendone la diversità. Secondo questa teoria, nel diritto alla libertà di coscienza (che acquisisce quindi una accezione più ampia, indipendentemente da una dimensione spirituale) è riconosciuta la libertà di professarsi anche atei, o agnostici, quindi non-religiosi; con il diritto alla libertà di religione, invece, la tutela accordata presuppone l'inserimento del singolo in

una comunità identificata in base alla condivisione della stessa confessione religiosa, implicante una "struttura" organizzativa di base. Preso atto di ciò, non è così immediato affermare che nell'eurozona sia egualmente condivisa una tutela così ampia del diritto alla libertà religiosa. Pochi anni fa, è stato istituito, infatti, l'Osservatorio sull'intolleranza e le discriminazioni religiose contro i cristiani in Europa: trattasi di una piattaforma non-governativa, indipendente ma collaborante con altre istituzioni nazionali ed europee, membro dell'Agenzia europea per i diritti fondamentali dell'uomo. Nei suoi rapporti pubblicati annualmente, l'Osservatorio esamina il livello di godimento del diritto alla libertà religiosa nei paesi europei e anche in altre zone del mondo, sulla base di denunce, indagini e ricerche in collaborazione con le ONG locali; ogni anno si registrano parecchie centinaia di violazioni di questo diritto, a danno di cittadini europei, sorprendentemente proprio in Paesi in apparenza garantisti.

Lungi dal subire le violenze fisiche cui sono sottoposti altrove nel mondo i cristiani oggi, i fedeli europei sono vittime di forme velate - ma non meno subdole - di discriminazioni a motivo della loro fede e la necessità di istituire un Osservatorio *ad hoc* non ne è che una conferma: negazioni all'esercizio dell'obiezione di coscienza per il personale medico-sanitario, pressioni in ambito lavorativo per chi pubblicamente sostiene le ragioni del proprio credo, restrizioni della libertà

di agire in conformità coi dettami della propria fede, ingerenze statali nel campo dell'educazione religiosa nelle scuole, discriminazioni amministrative e tributarie ai gestori di servizi scolastici-assistenziali-sanitari aventi carattere confessionale e via dicendo. Ciò, purtroppo, si verifica anche in Italia.

Scendendo ora a livello di diritto nazionale, la nostra Carta costituzionale, agli articoli 7-8-19-20, oltre che garantire il diritto dei cittadini assicura dignità ed uguaglianza a tutte le confessioni religiose, parificandole davanti alla legge ed impedendo discriminazioni civili o politiche sulla base della appartenenza a una di esse.

Storicamente è da notare che quella cattolica rimane la religione di Stato fino alla formale abolizione dello Statuto albertino, esattamente cento anni dopo la sua regia promulgazione, con l'entrata in vigore del regime repubblicano nella nostra penisola; in realtà - attesa anche la naturale posizione geografica dell'Italia, crocevia di popoli, commercianti e navigatori - anche durante la monarchia si registrava una ampia tolleranza del Regno d'Italia nei confronti delle confessioni religiose diverse dalla cattolica.

Unico limite indicato dalla Costituzione, cui si devono attenere pratiche di culto e precetti religiosi, è quello del "non contrasto con l'ordinamento giuridico o col buon costume": tutt'altro che generiche e vetuste, queste due prescrizioni impongono il rispetto dei principi democratici e di morale pubblica da parte degli aderenti ad una fede religiosa. Si apre, a tal proposito, un dibattito tutt'altro che inattuale: il rispetto di dettami religiosi che vietano interventi medici di urgenza, trasfusioni o trapianti, anche laddove necessari per scongiurare il decesso del paziente prevale sempre e comunque sul diritto alla salute e alla vita? Obbligare gli appartenenti a una setta religiosa a svolgere pratiche sacrificali contrarie al rispetto del corpo proprio e dell'altro, fino a prevedere vere e proprie ritualità di carattere satanico, debbono essere tollerate in quanto lecito esercizio del diritto alla libertà religiosa?

D. F.

libertà e religione

OSTACOLI E NEGAZIONI NEL MONDO NEI CONFRONTI DELLA RELIGIONE

È inderogabile una riflessione sempre aggiornata e ragionata sulla centralità del diritto alla libertà religiosa, quale imprescindibile condizione perché si possa parlare di vera democrazia e di vero rispetto per l'umanità di ogni uomo.

Quando e a che titolo l'autorità pubblica deve intervenire se il messaggio veicolato da leader religiosi ai propri fedeli appare sovversivo, pericoloso per la comunità circostante e lesivo delle istituzioni democratiche di un Paese?

Non sfuggirà al lettore l'attualità delle questioni proposte: simili interroga-

tivi vengono sottoposti al nostro giudizio dalla cronaca dei nostri giorni, e dimostrano la necessità di una riflessione sempre aggiornata e ragionata sulla centralità del diritto alla libertà religiosa, quale imprescindibile condizione perché si possa parlare di vera democrazia e di vero rispetto per l'umanità di ogni uomo.

Il regime comunista di Pechino contro ogni religione

Il Governo cinese, guidato dai vertici del Partito unico comunista, non riconosce un posto a Dio e alla religione nella società, nella politica, nell'arte e nella cultura. Similmente a Vietnam, Laos e Cambogia, lo Stato cinese si dichiara "confessionalmente ateo" - volendo usare un gioco di parole - a seguito di una secolarizzazione forzata che ha mirato, dall'epoca della rivoluzione maoista in poi, a sradicare il senso religioso nei cittadini.

Simbolica è la vicenda del Tibet: riepiloghiamo brevemente.

Da secoli la cultura, la lingua e l'arte tibetane hanno avuto una forte connotazione religiosa; la storia del Tibet e la religione tibetana si sono intrecciate a tal punto che il cittadino tibetano identifica la sua appartenenza al proprio popolo con la condivisione della medesima fede religiosa.

Invaso e conquistato dalle truppe cinesi negli anni '50, il Tibet ha perso la sua autonomia, divenendo una delle tante regioni della sterminata Cina. Da allora - affermano storici ed antropologi - è in atto un vero e proprio genocidio culturale. Sfiora il milione il numero di tibetani vittime dell'imperialismo cinese che devasta monumenti, distrugge monasteri, rade al suolo villaggi per lasciar posto a

ferrovie e dighe.

Da anni il Dalai Lama - massima carica religiosa/politica del Tibet - è costretto all'esilio, mentre in patria si perpetra un sistematico annientamento della cultura, e della fede, tibetana: a scuola non viene più insegnata la lingua e la tradizione tibetana, per privare di futuro questa minoranza, i seminari e i monasteri vengono chiusi, distrutti o trasformati - provocatoriamente - in centri commerciali, i monaci sono perseguitati, spesso subiscono violenze o umiliazioni come la spogliazione dalle loro simboliche vesti rosso-arancio, identificative della vita monacale.

Anche i cittadini dei villaggi subiscono discriminazioni a causa della propria fede religiosa, che è reato professare pubblicamente. Persino millenari centri di preghiera o edifici adibiti al culto sono stati saccheggianti o rasi al suolo, cancellando anche fisicamente le tracce di un passato e di una identità fortemente connotata da caratteri confessionali.

Sono sempre di più i monaci che scelgono la protesta estrema, dandosi fuoco vivi di fronte ai palazzi governativi per manifestare, in maniera estrema e disperata, la loro fedeltà al Dalai Lama e richiedere indipendenza e libertà per il popolo tibetano.

Cristiani in territorio cinese

Altrettanto problematica la presenza dei cattolici nel territorio cinese. La fedeltà della gerarchia ecclesiale al Vaticano ha sempre preoccupato Pechino che vede l'unione con Roma una potenziale minaccia dell'occidente. E' stata, così, istituita la c.d. Chiesa patriottica cinese, un sorta di associazione affiliata al - e

controllata dal - Governo, la quale ha assorbito in se stessa le comunità di fedeli cattolici che non hanno opposto resistenza. Dai vertici del Partito vengono nominati vescovi e sacerdoti, si autorizzano celebrazioni e costruzioni di chiese, limitando al minimo il contatto con la Santa Sede.

Parallela a questa, soprav-

vive con coraggio la c.d. Chiesa cattolica sotterranea che, nascostamente, si riunisce e prega in comunione col Papa. Non riconoscendo l'autorità spirituale dei sacerdoti e dei vescovi nominati dal Governo, e non allineandosi alle direttive e al controllo delle autorità pubbliche, la comunità di cattolici "sotterranei" agisce, in sostanza, illegalmente. Di tanto in tanto - per quel poco che la pressante censura di Pechino permette che si sappia - si legge di retate della polizia durante le celebrazioni, sacerdoti incarcerati, chiese requisite e dissacrate. Non si tiene più il conto, oramai, di quanti vescovi siano internati - senza

L'India: garantista ma intollerante L'Arabia Saudita: libertà solo per l'Islam

La Costituzione indiana riconosce libertà di religione e di culto, dichiarando di tutelare le minoranze etnico-religiose presenti nel Paese. La tradizionale ripartizione in caste della società indiana - a prescindere dall'appartenen-

Il governo cinese si proclama "confessionalmente ateo" e perseguita il Tibet; l'India afferma il diritto ma ostacola le minoranze religiose; l'Arabia Saudita riduce la libertà solo all'Islam proprio. I Paesi occidentali giocano nel riconoscere il diritto privato e nel limitarne lo spazio pubblico.

za a una diversa fede - rende, in alcune zone centrali, meno modernizzate, ancora difficile credere a una vera uguaglianza nel godimento dei diritti civili e politici in capo a tutti i cittadini. Nonostante ciò, comunque, aperture e modernizzazioni si sono riscontrate, quanto meno nei grandi centri e nelle aree più sviluppate.

Eppure, nonostante la forma garantista dell'ordinamento indiano, esplicitata nella Carta costituzionale, nella prassi la violazione della libertà religiosa è all'ordine del giorno. La Nazione è a stragrande maggioranza di fede induista mentre la

accuse, senza processi e senza garanzie - nei campi di concentramento del nord della Cina, come dissidenti o oppositori, torturati e poi uccisi, o semplicemente scomparsi, senza che per decenni di loro si abbia notizie. Di recente è morto in carcere Monsignor Cosma Shi, 93 anni dei quali ben 54 in carcere per la sua fede a Roma.

La situazione della libertà religiosa in Cina è misura di come non vengano garantiti i diritti umani basilari, scontando l'ordinamento comunista di Pechino pesantissimi deficit di garanzie minime per i lavoratori, per i malati, per i carcerati, per le donne e le minoranze etnico-religiose.

minoranza cattolica o musulmana conta davvero esigue comunità di fedeli. Da alcuni anni si sono registrati violenti fenomeni di persecuzioni nei confronti dei cristiani, specialmente cattolici, culminate nelle stragi dei c.d. *pogrom* nel 2008, in cui villaggi abitati da famiglie cristiane furono bruciati, chiese distrutte e molti fedeli persero la vita. A seguito di questi fatti, le indagini furono avviate in ritardo e condotte in modo sommario, portarono a processi da molti accusati di essere delle farse; i veri autori delle stragi - ben noti esponenti di un gruppo radicale indu - non furono processati e, quelli che si riuscì ad assicurare alla giustizia, invece, scontarono pene irrisorie.

Dalla salita al Governo del partito del Partito nazionalista induista, l'ostilità contro la minoranza cristiana si è accentuata: pozzi di piccoli villaggi avvelenati, per costringere alla sete intere famiglie, chiese devastate, riunioni di fedeli in preghiera prese d'assalto, immagini sacre bruciate, croci divelte. La lista delle violenze persecutorie nei confronti dei cristiani indiani si allunga, considerando le discriminazioni sociali e politiche subite da chi dichiara sul luogo di lavoro, o in altri ambiti sociali, di professare la fede cattolica: licenziamenti, tassazione maggiorata, permessi e licenze per attività negate o concesse a caro prezzo, ecc.

A preoccupare maggiormente gli osservatori internazionali e gli attivisti locali è la connivenza delle autorità pubbliche indiane che - quando non sono sospettate di favorire direttamente attacchi e discriminazioni - non agiscono prontamente a tutela delle minoranze colpite, ritardando gli interventi di repressione degli estremisti e negando giustizia ai veri fautori delle violenze.

Per questo, formalmente l'India presenta, di facciata, un ordinamento giuridico rispettoso della pluralità religiosa, ma nega tutele e diritti agli appartenenti alle religioni minoritarie rispetto a quella induista; si profila così l'ipotesi di uno stato confessionale "mascherato", solo in apparenza democratico ma agli effetti fortemente intollerante dal punto di vista religioso.

Questione diversa, invece, nel caso dell'Arabia Saudita. Qui - da Costituzione - la religione di Stato è quella musulmana. Siamo in presenza di un ordinamento apertamente confessionale in cui, a senso unico, la libertà religiosa è riconosciuta solo agli appartenenti di una sola confessione, quella islamica appunto. Norme di diritto civile vietano la stipulazione di alcuni contratti con non musulmani; coloro che si convertono - fatto punibile come reato - rinunciano anche a qualsiasi diritto civile e politico, rimanendo in sostanza dei veri e propri fantasmi sociali, senza assistenza medica, senza pensione, senza possibilità di votare, possedere beni, ereditarli o trasmetterli ai figli, senza potersi rivolgere a un Tribunale per ottenere tutela.

Il codice penale dello Stato punisce severamente (frustate in pubblico, esposizione alla gogna, lapidazione, carcere...), oltre che la conversione ad altra fede, il matrimonio con persone di fede non musulmana e l'offesa ai fondamenti dell'islam e viene applicata la *sharia* come fonte legittima del diritto.

Possiamo dire che la violazione del diritto alla libertà religiosa è addirittura costituzionalizzato, in questo Paese, e tutto l'ordinamento politico, sociale e giuridico si basa sulla tutela in via esclusiva di una sola confessione religiosa.

DONATA FONTANA

SVILUPPO STORICO DELLA LIBERTÀ RELIGIOSA

È significativo il cambiamento della concezione di libertà di religione in seno alla Chiesa Cattolica, prendendo come riferimento alcuni importanti documenti della Dottrina sociale della Chiesa (encicliche sociali). Parto dall'analisi della definizione di libertà di religione che Papa Leone XIII avanza nell'enciclica *Libertas* e approda a quella, invece, stilata dal Concilio Vaticano II *Dignitatis humanae*, tentando di dimostrare come ci sia un sottile filo rosso a collegare due visioni apparentemente molto distanti tra loro. In primo luogo, premette, parlare di libertà di religione pone la necessità di affrontare le complicate tematiche di libertà, da una parte, e di religione, dall'altra. La cornice all'interno della quale si può inserire tutta la questione è rappresentata dalla definizione stessa di libertà, che ha assunto tre diverse accezioni nel corso della storia. Alcuni filosofi hanno sostenuto, infatti, che la libertà appartenga soltanto all'assoluto, a Dio. Questa visione, culturalmente minoritaria, si scontra con la posizione di coloro, come Aristotele, che ritengono che ciascuno sia completamente causa di ciò che compie, sottolineando l'importanza della responsabilità dell'individuo. Infine, altri ancora hanno delineato la libertà come possibilità di scelta, evidenziando come ogni uomo modelli la propria libertà sui limiti che ha. Quest'ultima idea ben si lega, ad altri due temi imponenti: quello della laicità e quello del laicismo. Mentre il secondo è inteso come la radicalizzazione di un atteggiamento tendenzialmente antireligioso, la laicità rappresenta il riconoscimento dei valori profani, senza tuttavia negare quelli religiosi. In base a tale prospettiva, emerge il rispetto dell'uomo nei suoi valori sia profani che sacri. In questa seconda accezione è contenuta l'idea della libertà di religione intesa come diritto umano.

Ripercorrendo testi di natura religiosa e laici, il docente parte dall'enciclica *Libertas* e spiega come lo stesso Leone XIII avesse differenziato una libertà fisica da una morale, sottolineando la validità di tale prospettiva. In particolare modo, la libertà fisica definirebbe la non costrizione a svolgere determinate azioni, bensì l'autonomia di fare o meno ciò che si pensa. Molte volte, in alcune culture o prospettive, si fa coincidere la libertà di scelta con il libero arbitrio; tuttavia, la libertà non si esaurisce in quest'ultimo, ma nell'uso che ne si fa. Il Papa si esprimeva negativamente verso quella che chiamava la libertà di culto, intesa come la libertà morale di aderire a qualsiasi religione; mentre definiva positivamente la libertà di coscienza, che doveva esser tutelata dallo Stato. Questa prospettiva, in realtà, riflette il pensiero cattolico di inizio secolo, contrario al liberalismo e al marxismo nascenti.

Una tappa intermedia di percorso verso la libertà religiosa intesa come diritto umano è rappresentata dai testi del laico Ruffini che, nella sua opera "La libertà religiosa", differenzia la libertà di pensiero dalla libertà ecclesiastica dalla libertà religiosa in senso stretto. Per libertà di pensiero intende la possibilità di pensare ciò che si vuole contrariamente alle proposte della Chiesa cattolica, perciò in chiave anticlericale. La libertà ecclesiale, invece, dovrebbe rappresentare l'autonomia che lo Stato accorda a tutti i cittadini di poter seguire le direttive della Santa Sede; mentre quella religiosa dovrebbe esser permessa di un ambiente giuridicamente tutelato, all'interno del quale ciascuno può manifestare il proprio credo.

Mentre Papa Leone XIII pone maggior attenzione al piano morale, Ruffini sposta il concetto di libertà religiosa sul piano giuridico, ritenendo compito del diritto la garanzia di una serie di libertà a tutti coloro che manifestano le proprie idee in ambito religioso. Secondo l'enciclica *Dignitatis humanae*, infine, la persona è definita come soggetto detentore del diritto alla libertà di religione. Tale dichiarazione non rompe con il passato, anche se pare poco in linea con i dettami del secolo precedente. I Padri conciliari ritengono che la scelta di un culto sia personale e radicata nell'individuo e che, pertanto, sia necessario il rispetto di tale libertà da parte della civiltà umana. In questo modo, il Concilio Vaticano II si sposta verso una visione ancor più giuridica della libertà di religione, sottolineando l'importanza del rispetto che dev'essere previsto anche da un ordinamento giuridico atto a garantirne la tutela. Solo in questo modo è possibile rispettare la dignità e la scelta di ciascuno. Ci si potrebbe chiedere il perché di un apparente radicale capovolgimento, spiega il professore, che risponde con le parole dei uno dei maggiori filosofi cattolici del '900: Jacques Maritain. Descrive, infatti, che egli, in un testo del 1942, illustra una differente concezione del valore di persona, differenziandola da quella di individuo e imputando la libertà di religione alla persona, in quanto questa è "misteriosa" e, in quanto tale, indecifrabile. Questa caratteristica richiederebbe che il diritto individuasse spazi e libertà perché questa possa esprimersi.

FRANCO TODESCAN
Università di Padova

DEMOCRAZIA ISLAMICA: OSSIMORO O UTOPIA POSSIBILE?

Nella riflessione intorno al rapporto Islam e democrazia la presa di posizione del pensiero sembra riflettere un modello binario: da un lato si pensa sia assolutamente impossibile avvicinare per coniugare l'Islam con la democrazia, sarebbe come pretendere di creare un legame di amicizia tra il diavolo e l'acqua santa, dall'altro il dialogo per l'incontro, seppur con difficoltà e superando resistenze, non solo è possibile ma è doveroso, necessario.

Noi uomini dell'Occidente, padri fondatori della democrazia abbiamo pregiudizialmente creduto, fin da Erodoto, che i modelli di vita e di pensiero nelle due parti del mondo fossero drasticamente contrapposti: da un lato l'Occidente simbolo di libertà, ordine, pensiero mobile e creativo, energico e progettuale, dall'altro l'Oriente simbolo di autoritarismo dispotico e di acquiescente passività. Greci contro barbari, liberi contro schiavi, superiori contro inferiori, forti contro deboli... e questo dicotomico pensiero si è protratto nel tempo storico lungo i secoli fino a trovare compimento, tra la fine del XIX e il XX secolo, nelle politiche imperialistiche

occidentali che hanno sancito l'impareggiabile distanza tra i paesi sviluppati (civiltà?) e i paesi non sviluppati (arretrati?) originando un'ineguale scambio di ricchezza.

L'Occidente ha dovuto, di recente, ricredersi quando alla fine del 2010 hanno avuto inizio quei fenomeni di corale protesta di piazza, divenuti epidemici, contro i regimi dispotici in nome di libertà, giustizia sociale e democrazia, che sono stati denominati "primavere arabe". Questi movimenti hanno sorpreso tutti: tanto l'Oriente che l'Occidente, i politologi, gli esperti di problematiche internazionali, gli osservatori nel territorio, i diplomatici, i capi di stato...

La democrazia sembra declinabile con l'Islam: almeno con quell'Islam della rivendicazione dei diritti e delle libertà individuali, della dignità umana che ci prova anche e attraverso il sacrificio della sua stessa vita.

È vero che le primavere arabe sono rimaste senza "estate", che non hanno conosciuto la transizione tra dispotismo e democrazia ma questa mancata evoluzione, con tutte le motivazioni che la giustificano, segnala quanto il

rapporto di coniugazione tra Islam e democrazia sia spinoso e complesso, problematico e denso di criticità.

L'Islam è una religione, la democrazia un sistema politico di gestione del potere: due ordini, due ambiti che la storia della riflessione politica e giuridica del pensiero e della pratica politica dell'Occidente ha diviso sancendo la loro reciproca autonomia e indipendenza sovrana ma che sono, di contro, inscindibilmente uniti nella riflessione e nella pratica della storia politica dei Paesi islamici seppur con le debite differenze situazionali.

Può la religione islamica, che pretende di condizionare il diritto penale e civile e la politica degli Stati arabi, dialogare con la democrazia come forma, di origine occidentale, di gestione del potere? Sia condizione che la democrazia occidentale non pretenda di presentarsi come modello da imporre ma come metodo politico da adottare e che la religione islamica si adatti alle nuove sfide e bisogni della contemporaneità storica vincendo ogni passatismo e misoneismo strutturale.

FABIO PESERICO

LE METAMORFOSI

(continua da pag. 3)

quella americana, la cui Costituzione ha ispirato la famosissima opera di Tocqueville *La democrazia in America*, scritta tra il 1832 e il 1840. Ancor oggi molto letta e citata, non nasconde certo i limiti di quella democrazia, che ancora giudicava legittima la schiavitù, e che avviò ad una tragica sorte i nativi americani.

Più vasti e profondi - a nostro parere - gli effetti della rivoluzione industriale, che peggiorando inizialmente in modo rilevante le condizioni delle classi subalterne, suscitò per reazione le prime lotte al fine di ottenere condizioni di vita più dignitose. Tornarono attuali a partire dall'Inghilterra, il paese della prima rivoluzione industriale, le antiche richieste di *levellers* e *diggers*. "zappatori": suffragio universale maschile e redistribuzione delle ricchezze, ma tutto questo restò in larga misura irrealizzato nel modo occidentale almeno fino alla fine della seconda guerra mondiale. Fu nella seconda metà del secolo ventesimo infatti che le idee democratiche ebbero ampia e concreta diffusione.

PUBBLICAZIONE DEL REZZARA

**LAICITÀ
E LIBERTÀ
RELIGIOSA**,
Rezzara, Vicenza,
2013, pp. 160, ISBN
978-88-6599-019-3,
€ 16,00.

In ogni uomo c'è un nucleo interiore, individualità costitutiva dell'identità, nella quale si radica il mondo dei valori. Esso è la radice di tutti i diritti ed il fondamento stesso delle relazioni e dei rapporti, giacché l'uomo è una identità aperta, una persona.

La pubblicazione rappresenta un'occasione per continuare a riflettere su libertà religiosa, laicità dello Stato, ruolo pubblico della religione, rapporto tra fede e politica, temi fondamentali per una sfida che può essere vinta soltanto sulla base di un processo democratico di apprendimento reciproco di fronte all'incessante mutamento delle situazioni socio politiche.

QUOTA D'ABBONAMENTO

La quota di abbonamento è di € 25,00 per il 2015, da versare all'Istituto "Nicola Rezzara", contrà delle grazie 14, 36100 Vicenza sul c.c.p. 10256360 o c.c. bancario IT89Y020081182000007856251. A quanti invieranno una cifra significativa sarà inviata al più presto una pubblicazione delle nostre edizioni.

